

date e nomi (t. IV, p. 4: Cesare Speciano non venne eletto vescovo di Novara nel 1548, bensì nel 1585).

L'intera opera è aperta dal volume *Il convento-ospedale di S. Maria in Araceli di Milano*, sorto nella città che aveva conosciuto lo zelo apostolico di Carlo Borromeo, durante l'episcopato di Gaspare Visconti. L'istituto prosperò con alterne vicende e, a volte, aspri contrasti, anche sotto i suoi successori Federico Borromeo, Cesare Monti, Alfonso Litta e Federico Visconti. Il II tomo, *Il convento-ospedale dell'Annunciata di Acqui*, traccia ed illumina l'attività assistenziale dei Fatebenefratelli, presenti in Acqui dal 1620 al 1645, anno in cui Innocenzo X con il decreto «*Ut in parvis*» del 10 febbraio, sopprime i conventi con meno di sei religiosi. Nel III tomo, *Il convento-ospedale di S. Maria della Sanità di Cesena*, ampio spazio e particolare rilievo è dato alle Costituzioni dell'Ordine che nel 1596 Clemente VIII promulgò con la bolla «*Romani Pontifici providentia*». L'ultima parte di questo documento è particolarmente interessante perché sotto il titolo «*dell'Hospitalità*», vengono fissati e regolati i rapporti con i ricoverati e l'assistenza loro dovuta. La figura del milanese p. Gabriele Ferrara è al centro del IV tomo, *Il convento-ospedale di S. Maria Incoronata di Cremona*. La sua competenza ed abilità medica trovò riconoscimenti incondizionati anche fuori d'Italia; durante i suoi viaggi — vere e proprie «*missioni*» scientifiche — e i lunghi periodi di permanenza all'estero, egli ebbe modo di diffondere l'opera dei Fatebenefratelli e di fondare nuovi ospedali tra i quali quello di Cracovia, nel 1608. Interessanti risultano anche gli stralci delle relazioni delle cinque visite generalizie che si susseguirono tra il 1627 e il 1678 e delle sedici visite provinciali avvenute tra il 1620 e il 1687. Le estenuanti trattative condotte dall'ordine con la municipalità di Torino, restia a concedere il permesso di aprire un ospedale nella città, sono ampiamente documentate nel V tomo, *Il convento-ospedale del Santo Sudario di Torino e di S. Michele di Asti*. In questo volume giusto rilievo è dato all'operato dell'arcivescovo di Torino, Carlo Broglio: al suo appoggio, al suo interessamento personale e alla sua influenza sul duca Carlo Emanuele I, si dovette il positivo esito delle trattative e l'apertura dell'ospedale. Il piano di attività assistenziale diocesana aveva ricevuto, alla fine del '500, in Bologna un notevole impulso per il diretto intervento del vescovo Alfonso Paleotti, coadiutore dal 1591 al 1597 del cardinale arcivescovo Gabriele Paleotti e suo successore fino al 1610. La presenza nella città felsinea dei Fatebenefratelli, documentata dal VI tomo, *Il convento-ospedale di S. Antonio di Bologna*, si affiancava e completava l'opera di assistenza che già svolgevano altre congregazioni religiose quali i Camilliani, i Teatini ed i Barnabiti. Fondato nel 1607, il convento-ospedale, andò sviluppandosi grazie all'appoggio del cardinale Scipione Caffarelli, arcivescovo di Bologna dopo la morte del Paleotti, e del legato pontificio, il cardinale Benedetto Giustiniani.

Come si è potuto constatare, si tratta di sei tomi densi di notizie e preziosi per la ricostruzione dell'attività assistenziale del '500 e del '600. Il contributo che essi offrono, fornendo materiale archivistico in gran parte inedito, permette allo storico di conoscere e di meglio valutare quanto in quell'epoca si fece per alleviare le sofferenze e le malattie dei «*poveri*» e di rilevare luci ed ombre dell'assistenza caritativa.

ANGELO G. GHEZZI

«*Studi Secenteschi*» rivista annuale a cura di C. JANNACO - U. LIMENTANI, XVIII (1977), Olschki, Firenze, pp. 276.

Questo volume degli «*Studi Secenteschi*» si apre con un articolo in cui P. Puliatti (*Le letture e i postillati del Tassoni*, pp. 3-33), dopo aver illustrato su quanti e quali fronti l'autore della *Secchia rapita* abbia esercitato — e in un certo senso forse disperso — il suo ingegno, si sofferma sull'abitudine che il Tassoni aveva di postillare fittamente le sue letture. Il secolo più attentamente studiato dal poeta modenese fu certamente il Trecento (si ricordino almeno le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*), nei suoi autori minori e nei grandi, di cui voleva — con lo spirito polemico che lo contraddistinse — ridimensionare l'autorità: fra questi, il Boccaccio. La posizione assunta dal Tassoni in merito alla «*questione della lingua*» era decisamente antibemista, anticruscante, antitrecentista, esaltando lo scrittore un concetto di idioma letterario che si mantenesse affine alla parlata attuale: in questa prospettiva, la prosa del *Decameron* mantiene il suo valore di documento perfetto di lingua trecentesca, ma perde quello di esemplarità eterna che gli si voleva attribuire, essendo immobilismo e stasi, nella lingua come nella società, sinonimi di deterioramento e di convenzionalità.

Delle postille del Tassoni al *Decameron*, finora inedite e pubblicate dal Puliatti in appendice al suo articolo (pp. 34-58), esistono tre serie, che permettono di seguire l'evoluzione del gusto tassoniano da un primo momento in cui la prosa del Boccaccio esercita il suo fascino sul giovane critico, al distacco ironico dell'ultima serie, scritta in margine a un esemplare del *Decameron* edito a Firenze nel 1587, presso i Giunti.

N. Jonard nel suo studio *Aux origines du roman. Positions et propositions* (pp. 59-80) identifica nel romanzo, nato proprio nel '600 come lettura di svago rivolta a un pubblico ricco e ozioso soprattutto femminile, il discendente diretto, seppur degenero, del poema eroico. Due punti dell'analisi di Jonard mi paiono degni di rilievo: l'osservazione della mancanza, nel romanzo del XVII secolo, di un senso religioso che non sia solo culto delle forme e quella della sopraggiunta incapacità psicologica di far coincidere, almeno nella finzione letteraria, l'ordine reale con quello

ideale, incapacità in cui va riconosciuta la causa prima del passaggio dall'epopea al romanzo, già iniziato dal Tasso nella *Gerusalemme liberata*.

G. Duval-Wirth (*Function de la métaphore et du mythe chez quelques auteurs du XVII^e siècle italien*, pp. 81-104) sostiene che nel '600 la metafora perse la funzione ludica assunta nel secolo precedente per svolgere invece quella di copertura delle idee davanti alla durezza della Inquisizione, ipotesi che necessita a mio parere di essere verificata tramite un esame più attento dei testi.

I due articoli successivi sono riservati agli specialisti, trattando di opere poco note: E. De Troja (*Forme della narrativa barocca nella «Madalena» di Anton Giulio Brignole Sale*, pp. 105-126) rileva gli elementi di teatralità e spettacolo nel romanzo seicentesco e A. Baldi (*La «Fenice rinascende» di Tommaso Gaudiosi e la traduzione letteraria nel Seicento italiano*, pp. 127-144) porta a riprova dell'affermazione secondo cui nel XVII secolo si tendeva più a parafrasare i testi classici che a tradurli letteralmente («tradurre intendo — scriveva il Marino — non già vulgarizzare da parola a parola, ma con modo parafrastico, mutando le circostanze della ipotesi ed alterando gli accidenti senza guastar la sostanza del sentimento originale») il riscontro puntuale della *Fenice rinascende* di Tommaso Gaudiosi con il testo claudiano da cui è tratta.

Il saggio più ricco e interessante del volume è però quello di R. Delfiol (*I Marescotti, librai, stampatori ed editori a Firenze tra Cinquecento e Seicento*, pp. 147-204) in cui la produzione editoriale a Firenze — e quindi la situazione culturale della città — è esaminata attraverso quella della tipografia Marescotti. Giorgio Marescotti, il suo fondatore, giunse a Firenze probabilmente negli anni 1553-1554 dopo aver imparato il mestiere in Francia ed essere stato dipendente del Torrentino. Il passaggio da un'attività puramente tipografica a una anche editoriale avvenne nel 1577 e negli anni seguenti il Marescotti introdusse nella città la stampa delle opere musicali, con un'iniziativa audace — perché non protetta da alcun privilegio — e fortunata — perché contemporanea allo sviluppo della Camerata dei Bardi. Nel 1584 al Marescotti — e non ai Giunti o ai Sermartelli, che pure l'avevano richiesto — fu accordato il privilegio sui bandi: fatto nuovo e notevole, perché per la prima volta la pubblicazione delle leggi del Granducato venne affidata a uno stampatore ufficiale. Dopo la morte di Giorgio (1602), il livello della tipografia divenne più scadente, anche a causa delle liti fra gli eredi, e si limitò ormai quasi soltanto all'edizione di panegirici e opere di occasione; gli ultimi bandi pubblicati col nome Marescotti risalgono al 1617. Parte dell'attrezzatura di questa tipografia — considerata dai contemporanei sullo stesso piano di quella dei Giunti, del Doni o dei Sermartelli — passò al Boschetti che la trasportò a Pisa reinstaurando così in quella città l'arte della stampa,

praticamente scomparsa nel '500. Il lavoro del Delfiol, che si conclude con l'esame dei caratteri, delle marche e dei frontespizi dei Marescotti e con il catalogo delle opere editte presso di loro, si avvale di un'ingente quantità di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Firenze e fornisce contributi interessanti alla storia della stampa e ai rapporti fra questa e la vita culturale fiorentina a cavallo fra XVI e XVII secolo.

Nell'ultima sezione della rivista (Bibliografia e documentazione) R. Grazia (*Contributi boschettiani*, pp. 207-244) dà notizia di alcuni documenti da lui ritrovati che permettono di rettificare notizie bio-bibliografiche finora date per certe intorno a Marco Boschini, scrittore, ma soprattutto critico d'arte veneziano del Seicento, di cui il Grazia pubblica qui due inediti: un poemetto di 63 quartine (*L'Autunno inferno*) e un sonetto (*Un Todesco imbrago*) entrambi in dialetto, che, se anche presentano qualche spunto gustoso, non meritano però di essere ripubblicati.

Stupisce, in una rivista edita da Olschki, il numero considerevole di errori di stampa sparsi per ogni dove, soprattutto negli articoli in lingua francese.

GABRIELLA MEZZANOTTE

LUDOVICO A. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini preposto di Varallo (1650-1732)*, ed. critica a cura di A. L. STOPPA, Associazione di Storia ecclesiastica Novarese, Novara 1977. Un volume di pp. XLVI, 242.

L'attenzione per questa biografia è stata abbastanza scarsa da parte anche di studiosi recenti, come l'Andreoli¹. Certo il personaggio è modesto, ma forse occorre andare oltre la sua figura, proposta invece quasi a modello e ad esempio dal Muratori. Lo Stoppa presenta l'eccezionale figura di un prete del '700, indicato quale « perfetto esemplare de' parrochi ». Anche se afferma di non volere muoversi su un piano accademico o di non volere compiere una operazione puramente letteraria, ché il suo intento è quello di recuperare alla memoria il personaggio per ripresentarlo alla conoscenza dei « curatori d'anime e dei laici » (p. V), di fatto lo Stoppa presenta sì « un esemplare vivo di spiritualità parrocchiale » (p. V), ma compie anche una operazione culturale. Ma prima di scendere nei dettagli dell'edizione dello Stoppa, è opportuno richiamare all'attenzione qualche nota sul Giacobini o, meglio, sull'interesse del Muratori per il Giacobini.

¹ A. ANDREOLI, *Nel mondo di L. A. Muratori*, Bologna 1972, p. 349.